

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *I fenomeni dell'aria nell'Iliade e nella Divina Commedia* — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Acri* — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi* — *Raddrizzature lessicografiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio* — *Avviso*.

## I FENOMENI DELL'ARIA

NELL'ILIAD E NELLA DIVINA COMMEDIA <sup>1</sup>

Bello, in Firenze, raffrontar Dante a Omero; dacchè Firenze è il cuore della Toscana; e la gente toscana, meglio forse d'ogni altra gente, rende somiglianza dei Greci nel sentimento dell'arte fino e vivacissimo, nell'istinto di tutto rigentilire, nella delicata armonia dell'ingegno, nell'unione amorosa del vigore con la grazia: di che la vostra Santa Maria del Fiore, austera e bella come parola dantesca, porge immagine ed esempio. Però, con lieto animo, nel nome di Omero e di Dante, saluto Firenze, visione di pace al mio cuore affannato, alla mia mente infervorata dell'arte, e per gran tempo a me, toscano, ma tratto a vivere al di là dell'Appennino,

Argomento di sogno e di sospiro.

L'*Iliade* e la *Divina Commedia*, poemi tanto diversi quanto a ragione di subietto e di fine, somigliano tra loro perchè vi suona dentro, alta e serena, la voce dei secoli; perchè nell'uno e nell'altro è divinazione di tempi lontani, e perchè la natura vi si specchia in tutta la sua forza e bellezza meravigliosa. Dalla verità e umanità della parola

<sup>1</sup> Discorso detto al Circolo filologico di Firenze.

omerica la gioventù di Omero; e dalla più profonda verità e umanità della parola dantesca la gioventù anche più ricca e gloriosa del nostro maggior Poeta. Solo nel mesto sorriso di Andromaca o nel pianto del Vecchio *deiforme* ai piedi d'Achille, Omero vive con noi e vivrà coi nostri nepoti più tardi; ma nell'intima bontà e bellezza di tutt'intera la sua visione vive e vivrà l'Alighieri quanto il *moto* lontano.

Io non posso, nè voglio ora mettermi a raffrontare sotto ogni rispetto i due Poeti divini; ma ben posso e debbo, dacchè ve n'ho dato promessa, raffrontarli nel sentimento, ch'ebbero tutti e due potentissimo, della natura esteriore e proprio nella rappresentazione dei fenomeni dell'aria: dell'aria, che a me par simbolo dell'arte loro, forte e soave, ora tempestosa e ora quieta, che mugge e sospira, mette sgomento e consola.

Parlino delle chiare profondità di una notte stellata <sup>1</sup> o del mattino fiammante <sup>2</sup>, di faville fuggenti <sup>3</sup> o d'Espero, il *più leggiadro astro del cielo* <sup>4</sup>, del vento che assale e scompiglia un *profondo campo di biade* <sup>5</sup> o dell'aura mattinata <sup>6</sup>, dell'olivo *germinante di bianchi mignoli* <sup>7</sup>, che improvviso turbine schianti, o della querce *altochiomata*, ond'esca fremito di tempesta <sup>8</sup>, dell'ampio candore delle nevi <sup>9</sup> o della nuvola, che nera viaggia sul mare <sup>10</sup>; tutti e due posseggono a meraviglia il *visibile parlare*, e sanno cogliere d'ogni cosa il momento più confacevole all'arte. Sempre la bellezza della vita è colta nell'atto che si espande, nella parvenza vivace, e l'anima del Poeta le corre incontro, quasi come virtù visiva alla luce nello specchio della pupilla. Se non che Omero riguarda piuttosto ai terribili aspetti, che ai lieti, ai fenomeni paurosi dell'aria (nemi tenebrosi, turbini, folgori, chiarori d'incendio nel buio della notte, fragore di torrenti, muggiti di mare procelloso o di foreste), e talora anco un'apparenza piacevole, come l'arco dell'iride, volge ad argomento di terrore <sup>11</sup>. Nè di ciò vuole essere accagionato l'animo del Poeta, come se, tutto buio e selvaggio, fosse schivo d'ogni fantasma quieto e luminoso: no; e' si dimostra così disposto alle cose gentili come alle fiere; e nel suo verso non pur cammina,

<sup>1</sup> *Divina Commedia*, Parad., XV — *Iliade*, IV, 44 — VIII, 555.

<sup>2</sup> *Purg.*, II, 7; XXVII, 109; XXX, 22; *Parad.*, XXVII, 28 ecc. *Iliade*, I, 477, VIII, I, XXXIII, 307.

<sup>3</sup> *Parad.*, VII, 8, XVIII, 100.

<sup>4</sup> *Iliade*, XXII, 318.

<sup>5</sup> *Iliade*, II, 117.

<sup>6</sup> *Purg.*, XXIV, 145.

<sup>7</sup> *Iliade*, XVII, 53.

<sup>8</sup> *Iliade*, XIV, 398.

<sup>9</sup> *Inf.*, XIV, 30. *Iliade*, XII, 279.

<sup>10</sup> *Iliade*, IV, 277.

<sup>11</sup> *Iliade*, XVII, 547.

regalmente superbo, il liono della Tessaglia, ma dolce veglia la madre, in atto di cacciare la mosca dal viso del suo bambino dormente, e piange il padre, abbruciando le ossa del figliuol suo. Meglio, dunque, è da cercarne la ragione nella mente cupa dei tempi, nel sentimento del Divino, come allora si concepiva; cioè, come qualcosa di tremendo, una forza infinita, che percuote ed atterra. Invece l'Alighieri, che anco al sommo della porta infernale volle ricordati la Sapienza e l'Amore, guarda la natura con altro occhio, con più largo intelletto; e non tanto si compiace di ritrarre i fenomeni, dove più si manifesta la forza, come il vento procelloso <sup>1</sup>, o il mare in tempesta <sup>2</sup>, quanto quelli, dove ben si palesa l'ordine e la bontà delle cose: aura odorosa di maggio <sup>3</sup>, bolide, che dilegua per li *seren tranquilli e puri* <sup>4</sup>, raggio di sole, che, rompendo improvviso da *fratta nube*, illumina un prato di fiori <sup>5</sup>, alone <sup>6</sup>, vapori, che adombrano la faccia del Sole, come la nuvola de' fiori quella di Beatrice <sup>7</sup>. Quindi la più ricca varietà e l'armonia del suo mondo sensibile, ove talvolta occorrono rispondenze delicatissime tra fenomeno e fenomeno: così quando la riflessione della luce negli archi dell'iride si rassomiglia al *parlar di quella Vaga, Che amor consumse come Sol vapori* <sup>8</sup>. E mentre Orione, mirabile e caro a' primi contemplatori degli astri <sup>9</sup>, è chiamato da Omero *segno di morte* <sup>10</sup>, Dante dalla folgore prende somiglianza di velocità corporea o mentale <sup>11</sup> e argomento a notare che il fuoco non sempre obbedisce al fatale istinto della pace, o alla sua *forma*, nata a quietare nell'alto, come il cuor nostro nella superba visione dell'Ineffabile <sup>12</sup>.

Omero, voce di tempi meglio disposti ad immaginare che a riflettere, si sta contento dell'immagine viva, e nessuno lo avanza nel dipingere, pochissimi e di rado lo pareggiano. Ma Dante, venuto dopo secoli molti e però dopo molto lavoro dell'umano pensiero, dipinge e scruta, rappresenta e dichiara. Omero non s'attenta di sollevare il velo dell'antica Iside: in lui al sentimento della bellezza si mesce un religioso terrore <sup>13</sup>. Il panteismo deificatore del mondo, sminuzzato poi

<sup>1</sup> *Inf.* IX, 67.

<sup>2</sup> *Inf.*, V, 29.

<sup>3</sup> *Purg.*, XXIV, 145.

<sup>4</sup> *Parad.*, XV, 13.

<sup>5</sup> *Parad.*, XXIII, 79.

<sup>6</sup> *Parad.*, XXVIII, 23.

<sup>7</sup> *Purg.*, XXX, 26.

<sup>8</sup> *Parad.*, XII, 14.

<sup>9</sup> *Job.*, IX, 9.

<sup>10</sup> *Iliade*, XII, 29.

<sup>11</sup> *Inf.*, XXV, 81. *Purg.*, XIV, 131. XXXII, 109. *Parad.*, I, 92. XXIII, 40.

<sup>12</sup> *Purg.*, XVIII, 28, 57. *Parad.*, I, 133-134.

<sup>13</sup> *Iliade*, V. 489; XI, 84, 194, 209.

nel politeismo, dovea di necessità far muti per tremore al cospetto della natura e l'intelletti degli uomini:

Sotto le verdi fronti, in seno al fiore,  
Ne' palpiti dell'acque al Sol di maggio,  
L'ira fremea di paventato Nume!

Invece, rinata la libertà della mente, raccesa e purificata la sete natural, che mai non sazia, fatta la natura testimonio, ma non parte di Dio, il sentimento della bellezza fu purgato da ogni terrore e congiunto alla franca investigazione del vero. Però Dante, poeta cristiano per eccellenza, cerca spesso la ragione dei fenomeni: parla di stelle cadenti e intanto corregge con accorto cenno l'errore del senso<sup>1</sup>; tocca del biancheggiare di Galassia tra i poli del mondo, ma non senza dire dei dubbi, ch'ella solleva nella mente de' saggi<sup>2</sup>; e prima di farsi a descrivere la pioggia maravigliosa, che fa rubesto l'Archiano e travolge nell'Arno il cadavere di Buonconte, tocca del come la pioggia si formi:

Ben sai come nell'aer si raccoglie  
Quell'umido vapor, che in acqua riede  
Tosto che sale dove freddo il coglie<sup>3</sup>.

Nell'*Iliade* la natura si riflette limpida come in ispecchio; nella *Dioina Commedia* assai più riceve dell'intima vita dello scrittore. Stupenda, per limpidezza obiettiva d'immagine, questa similitudine di Omero: « Si come quando le stelle in cielo appaiono bellissime intorno alla nitida luna, allor che l'aria è senza il minimo ventolino (tutte biancheggiano allo sguardo le torri e le cime de' monti e le foreste), l'etere s'apre immenso nelle azzurrine profondità »<sup>4</sup>. Ma in questi versi, davvero diafani, se ride l'ampia serenità della notte, non vi ride l'anima del Poeta. Ora udite questi di Dante:

Come ne' pleniluni sereni  
Trivia ride tra le Ninfe eterne,  
Che dipingono il ciel per tutti i seni etc.<sup>5</sup>

Non sono qui, come ne' versi omerici, le candide ampiezze dei cieli, ma v'è il riso dell'anima innamorata. Bella, in Omero, per sincerità

<sup>1</sup> *Parad.*, XV, 13:

Quali per li seren tranquilli e puri  
Discorre ad or ad or subito fuoco,  
Movendo gli occhi, che stavan sicuri;  
E pare stella, che tramuti loco:  
Se non che dalla parte, ond' e' s' accende,  
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

<sup>2</sup> *Parad.*, XIV, 97:

Come, distinta da minori e maggi  
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

<sup>3</sup> *Purg.*, V, 109.

<sup>4</sup> *Iliade*, VIII, 555.

<sup>5</sup> *Parad.*, XXIII, 25.

d'osservazione, la descrizione del turbine in tempo estivo; *gruppo di venti*, che, *sibilando per le vie polverose, alza una gran nuvola di sabbia*<sup>1</sup>; ma par cosa smorta se tu la metti a paragone di quella dantesca del vento *Impetuoso per gli avversi ardori, Che fier la selva e senza alcun rattento Gli rami schianta, abbatte e porta fuori; Dinanzi polveroso va superbo, E fa fuggir le fiere e li pastori*<sup>2</sup>. Qui dentro è la gentile superbia dell'animo, *che vince ogni battaglia*<sup>3</sup> e cammina trionfale per l'aspra via della vita come il vento per la foresta. Più volte nell'*Iliade* si accenna all'*Aurora dalle dita di rosa*<sup>4</sup>, che sorge dal *croceo letto*, o alla *splendida lampa del Sole*, che esce dall'oceano o vi s'immerge<sup>5</sup>; ma ciascuno di questi accenni, poniamo che operi sull'immaginativa, nulla dice all'animo. Invece quanti pensieri non si svegliano leggendo degli *splendori antelucani*, *Che tanto ai peregrin tornan più grati, Quando, tornando, albergan men lontani*<sup>6</sup>? E chi non provò la melanconia ineffabile dei versi danteschi:

Era già l'ora, che volge il desio  
 A' naviganti, e 'ntenerisce il core  
 Lo dì, che han detto a' dolci amici addio;  
 E che lo novo peregrin d'amore  
 Punge, se ode squilla di lontano,  
 Che paia 'l giorno pianger, che si more?<sup>7</sup>

Maraviglioso di trasparenza e di serenità profonda, com'aria dell'alpe, il magistero poetico di questi versi; ma io, più che altro, amo sentirvi il cuore del grande Esule, che dalle rive dell'Adige o dal *lido di Chiassi*, al mugolare del vento fra' pini, sogna e sospira la giovinezza fuggita, i *dolci amici* e la patria lontana.

Dante è più acuto osservatore e più universale. In Omero i fenomeni aerei si riducono a pochi, spesso considerati in momenti diversi o sotto vario aspetto: raggi, nuvole, venti, muggiti di acque tempestose, rimbombo d'armi<sup>8</sup>. Invece in Dante è mirabile varietà di fenomeni ot-

<sup>1</sup> *Iliade*, XIII, 334.

<sup>2</sup> *Inf.* IX, 67.

<sup>3</sup> *Inf.*, XXIV, 53.

<sup>4</sup> I, 605; VIII, 1, XXIII, 227.

<sup>5</sup> I, 505; VII, 421; VIII, 485, etc.

<sup>6</sup> *Purg.*, XXII, 109.

<sup>7</sup> *Purg.*, VIII, 1.

<sup>8</sup> Per mo' d'esempio, la nuvola ora si ritrae mentre viaggia sul mare portata dal vento (IV, 277), or mentre ascende solitaria per le ampiezze dal cielo (XVI, 364), or mentre posa, minacciando, sulle cime de' monti (V, 522). Così delle acque il frangersi al lido (II, 395), il rigonfiare e il ramularsi dell'onda (XI, 297, 305; XIII, 795), il cadere da selvaggia rupe in un burrone (IV, 452), l'arricciarsi intorno alle scogliere etc. (IV, 422). Invece, a proposito delle armi tonanti di *ferreo fragore* sul petto del guerriero caduto, ricorre quasi sempre la stessa espressione (IV, 50; V, 4; 58 294, 617; XII, 396; XIII, 187; XVII, 311 etc.).

tici: albe, tramonti, schiarire improvviso dell'orizzonte, baleni, bolidi fiammanti, lista di raggi nel buio della stanza, riverberi d'acque e di specchi; e anco più mirabile varietà di ripercussione e propagazione di suono: dal *tin tin* dell'oriuolo <sup>1</sup> al vasto rimbombo dei fiumi infernali, *simile a quel, che l'arnie fanno rombo* <sup>2</sup>, e alla *melode*, che s'accoglie per la croce luminosa nel *profondo Marte* <sup>3</sup>. E come niuno lo vince per acume e finezza di osservazione (valga ad esempio l'immagine delle *minuzie de' corpi* <sup>4</sup>: così va innanzi a tutti, anche ad Omero, per larghezza e universalità di fantasmi. Nessun poeta antico, ben mi ricorda, ci porse immagine più sublime dello spazio, che Omero, là dove dice dell'occhio, che dall'alto d'una torre riguarda lontananze di mare *azzurreggianti* <sup>5</sup>. Eppur l'Alighieri ne porta il vanto, toccando della distanza paurosa tra quella *region, che più su tuona*, e l'occhio mortale, che s'abbandoni nei più rimoti abissi del mare <sup>6</sup>.

Ma si largo osservatore e si fino, coll'occhio della mente sempre volto al di là, all'invisibile, pregia il mondo esterno, meglio che per sè stesso, come segno del mondo interiore, in quanto giovi a dar volto e movenza all'idea. Quindi l'austera brevità delle immagini dantesche. Invece Omero è come chi, in mezzo a' barbagli di lume vicino, non veda lo scintillare infinito del firmamento: e' non sente l'interiore, l'occulto, ma pregia il mondo visibile per sè, e del ritrarlo prende tanto diletto che qualche volta par dimentico delle cose, di cui ragiona. Chi voglia riconoscere nell'esempio vivo quello che affermo, raffronti il verso, rapido e luminoso come folgore, « A guisa di lion quando si posa » <sup>7</sup>, alle molte immagini leonine dell'*Iliade* <sup>8</sup>, o l'altro dantesco « Come di neve in alpe senza vento » <sup>9</sup> alle nevate omeriche del libro XII, dove l'arte serena di quell'Antico par si compiacchia di me-

<sup>1</sup> *Parad.*, X, 143.

<sup>2</sup> *Inf.*, XVI, 1.

<sup>3</sup> *Parad.*, XIV, 122.

<sup>4</sup> *Ivi.*, XIV, 112.

<sup>5</sup> *Iliade*, V, 770.

<sup>6</sup> *Parad.*, XXXI, 73.

<sup>7</sup> *Purg.*, VI, 66.

<sup>8</sup> 111, 23. V, 136, 161, 299, 554, 770. X, 297. XI, 113, 548. XVII, 133. XX, 164 etc.

Bellissima di tutte e meglio comparabile all'immagine dantesca l'ultima delle citate, che io non so ristarmi da recare qui, voltata in prosa letterale: « Come traculento lione, che, stretti insieme, tutti i gagliardi, anzi l'intero paesello, sono smaniosi d'uccidere: e' dapprima segue suo cammino disdegnando; ma, quando qualche asta de' giovani pugnaci lo tocchi, torce il muso, spalancando le fauci; intorno a' denti gli rampolla la schiuma, e dentro sospira l'animo generoso. Si sferza con la coda di qua e di là, i fianchi e le cosce, e incita sè stesso alla battaglia; indi, bieco guardando s'avventa, risoluto a dar morte o a morire... »

<sup>9</sup> *Inf.*, XIV, 30.

ditare ne' vasti silenzi e ne' bagliori delle *fioccantì falde* <sup>1</sup>. Io non so quanto sia da credere alla vecchia leggenda del cieco *Omero*; ma questo so che l'argomento di Federigo Schlegel contro quella gloriosa cecità non ha valore. I poemi omerici, egli dice, i più *chiari e chiareveggenti* di tutta l'antichità, non possono essere ascritti ad *un cieco* <sup>2</sup>. Or io dico il contrario: appunto perchè miracolo di evidenza pittrice, ben possono attribuirsi a chi, dopo aver goduto della vista, ne sia privato per infermità; dacchè le già vedute cose si fan di mano in mano più chiare allo spirito, che non sa darsi pace di averle perdute, e le ripensa, le accarezza quasi, le tiene strette a sè con nuova e mesta dolcezza. Così la terribile evidenza propria di Dante derivò soprattutto dal chiudersi ad ogni vista bugiarda dell'occhio interiore, aperto e fisso nelle profondità dell'Invisibile. Onde la visione del mondo esterno, illuminandosi di splendori lontani, gli si mutò dentro l'anima in più solenne visione; e come nello sfavillare degli astri vide il sorriso di spiriti lieti, la pace trionfale d'Intelligenze benefiche <sup>3</sup>, così nelle tempeste della terra avvisò la vendetta dell'*antico Avversario*, la tenebra e il pianto delle facce sataniche <sup>4</sup>.

Nondimeno anco l'Alighieri mio, benchè per severità d'intelletto e per fierezza d'indole disdegni soffermarsi lungamente a ritrarle, amò le visibili cose d'amore vivo e profondo; amore d'artista e d'uomo: dico amore d'uomo, perchè mi penso che alla natura, qui così bella e serena, egli chiedesse pace dalla guerra del mondo: anzi, quante volte sull'ora del tramonto guardo il poggio, dove *siede la Chiesa, che soggioga La ben guidata sovra Rubaconte* <sup>5</sup>, mi vien fatto d'immaginar lassù il giovane Poeta, già fatto Priore della Repubblica, seduto a contemplare nei fulgori del tramonto i bruni oliveti de' colli fiesolani, la turrita città e l'Arno, che si diletua e muore nell'ultimo occidente. Lì forse, dentro l'animo inebriato di dolore e di sdegno, pensò dapprima quella sua fosca visione della *maledetta e sventurata fossa* <sup>6</sup> dalle ripe selvagge e popolate di fiere; e di lì, ripensando a' più tardi anni nella pace dell'anima vittoriosa la mirabile vista, trasse l'immagine della *riviera fulvida di fulgori, intra due rive Dipinte di mirabil primavera* <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> XII, 279. «... Quando Giove versa incessante, addormentati i venti, i suoi candidi nubi, finchè abbia coperto le cime de' monti e i floridi campi e i pingui seminati e i porti e i lidi: solo il mare non soffre il velo delle fioccantì falde».

<sup>2</sup> *Storia della letteratura antica e moderna*, lez. prima.

<sup>3</sup> *Parad.*, II, 142.

<sup>4</sup> *Purg.*, V, 112.

<sup>5</sup> *Purg.* XII, 101.

<sup>6</sup> *Purg.* XIV, 16-64.

<sup>7</sup> *Parad.*, XXX, 61.

L'argomento è bello e fecondo, o Signori; ma io non voglio abusare della cortesia vostra, e col mio Poeta vi dico:

Messo v' ho innanzi; omai per te ti ciba.

Solo mi consento di chiamarvi a pensare quanta ricchezza di poesia un Omero e un Dante avrebbero saputo trarre dall'aria, se avessero riconosciuto tutte le meraviglie, che di lei oggi la scienza ci svela. Certo l'Alighieri n'ebbe qualche sentore, e le voci angeliche del monte sacro <sup>1</sup>, l'*aer maligno*, perchè generatore d'affanno <sup>2</sup>, il *calor del Sol*, che si fa vino <sup>3</sup>, l'assorbimento de' vapori, ond' hanno i fiumi ciò che va con loro <sup>4</sup>, sono palesi vestigi, tracce preziose d'ingegno divinatore. Ma, rispetto alle meraviglie svelateci oggi dalla scienza, queste tracce son povera cosa. Ministra dei suoni e della parola, della luce e del calore, dispensiera di fragranze, propagatrice di virtù seminali, l'aria è oggi al nostro pianeta principio di vita, d'armonia, di fraternità universale; mezzo, onde la Terra si congiunge ai viventi degli spazii più lontani e mesce la sua breve nota all'inno antico dell'Universo. Oh, sorga, sorga un Poeta, o sia figlio di questa gentile Toscana; che il vero della scienza moderna disponendo a' fantasmi sereni de' nostri padri, ringiovanisca l'arte e dimostri col fatto che nello spirito umano non è spenta quella divina virtù, quella potenza creativa, onde furon generati i miracoli dell'*Iliade* e della *Divina Commedia*!

G. FRANCIOSI.

---

## IL TIMEO, o DELLA NATURA.

---

*Socrate* — Uno, due, tre: e dov'è il quarto, caro Timeo, di quelli ch'io invitai ieri e che oggi invitano me?

*Timeo* — Non istà bene; se no, figurati se ei non ci voleva essere in nostra compagnia.

*Socrate* — E se non ci è, tocca a te e a questi altri fare anco la parte sua.

*Timeo* — Ma sì, e quanto è da noi non lasceremo nulla; chè non anderebbe bene se ancora noi in ricambio non invitassimo di buon cuore te che ci hai accolti ieri a banchetto con tanta amorevolezza e larghezza.

*Socrate* — Oh vi ricorda di quante e quali cose comisi io a voi di ragionare?

*Timeo* — In parte sì, quelle che no, da poi che ci sei,

<sup>1</sup> *Purg.*, passim.

<sup>2</sup> *Inf.*, V, 86.

<sup>3</sup> *Purg.*, XXV, 77.

<sup>4</sup> *Purg.*, XIV, 36.

ricordacele tu; o meglio fa da capo una ripassata, con brevi parole, se non ti è grave, acciocchè le teniamo bene a mente.

*Socrate* — Farò così: de' ragionamenti che feci io ieri su la repubblica la sostanza su per giù questa è: Ella come ha ad essere, come i suoi cittadini, perchè sia ella bellissima ai miei occhi.

*Timeo* — E l'hai proprio ritratta come a noi piace, o *Socrate*.

*Socrate* — Or la prima cosa non isceverammo noi gli agricoltori e le altre arti da quelli che hanno a guerreggiare per lei?

*Timeo* — Sì.

*Socrate* — E assegnando una cura sola a ciascuno e un solo ufficio, non si disse che coloro ai quali tocca guerreggiare per la salvezza di tutti, non hanno altro a fare che i guardiani della città, se mai alcuno di fuori ovvero di dentro si levasse a suo danno; giudicando i soggetti loro come naturali amici benignamente, e mostrandosi a' nemici, ai quali s'avvengono, aspri in battaglia.

*Timeo* — Proprio così.

*Socrate* — E l'anima de' guardiani si disse, così mi pare, che ha ad essere iraconda molto e molto savia, acciocchè eglino dirittamente siano agli uni benigni e crudi agli altri.

*Timeo* — Sì.

*Socrate* — E l'allevamento? o che non hanno a essere allevati nella ginnastica e nella musica e in tutte l'altre discipline che a loro si convengano?

*Timeo* — Certamente.

*Socrate* — Così allevati si disse ch'eglino aveano a far ragione di non possedere in proprio nè oro nè argento nè veruna altra cosa al mondo, ma sì ricevere siccome guardiani una cotal mercede della guardia da quelli medesimi guardati da loro, quanta bastasse a temperati uomini, e spendere e mangiare e fare vita in comune, avendo sollecitudine alla virtù e non curando di altro.

*Timeo* — Le hai dette così.

*Socrate* — E le donne ci ricordiamo che s'hanno a sposare a uomini somiglianti a loro, e ch'elle hanno ad avere comuni con quelli tutti gli uffizii di guerra e di pace.

*Timeo* — Sì; così.

*Socrate* — E la procreazion de' figliuoli? eh non sono elle facili cose a ricordare, per la novità se non altro? da poi che ordinammo fossero comuni nozze e figliuoli, ingegnandoci che mai niuno conoscesse il figliuolo suo, e tutti reputassero tutti essere una famiglia sola, fratelli e sorelle

quelli nati entro a un medesimo spazio di tempo, e quelli nati su su innanzi padri e madri e avoli, e quelli nati giù giù dopo figliuoli e figliuoli de' figliuoli.

*Timeo* — Altro se si ricordano.

*Socrate* — E perchè eglino infino dalla nascita venissero di natura gentilissima non ci ricordiamo ch' e' si disse bisognare che i governatori e le governatrici in comporre le nozze s' ingegnassero di soppiatto, facendo pur le viste di trarre le sorti, che i cattivi uomini si sposassero con cattive femmine e i buoni con buone, non nascendo così alcuno scandalo, da poi che degli sposalizii ne accagionerebbero il caso.

*Timeo* — Ce ne ricordiamo.

*Socrate* — E ch' e' s' hanno ad allevare i figliuoli dei buoni, si disse anche questo, e quelli de' cattivi s' hanno a meschiare nascostamente infra l' altra cittadinanza; e, venendo su, tenerli d' occhio; e quelli che fossero degni rimenarli, e quelli indegni che fossero presso loro, tramutarli nel luogo de' rimenati. Oh non è questa la sostanza di quel ch' io esposi ieri? o forsechè ancora desideriamo noi alcuna cosa tralasciata, *Timeo* mio caro?

*Timeo* — No; furon proprio queste le cose che tu hai dette, o *Socrate*.

*Socrate* — Or vi piace stare a udire quello che mi sento io dentro per questa repubblica la quale io v' ho ritratta? mi sento come colui il quale in alcuno luogo riguardando animali belli, dipinti o vivi veramente, ma che si posano, gli viene voglia di vederli muovere e fare, come si conviene in lotta, prova de' lor belli corpi: così mi sento io, imperocchè molto volentieri udirei alcuno raccontare le opere le quali la repubblica mia compie in quello che contrasta alle altre repubbliche e com' ella entri convenevolmente in guerra e guerreggiando mostri per fatti e per parole, vincendo e negoziando, cose degne della disciplina e istituzioni sue. Caro mio *Crizia* ed *Ermocrate*, io come io dispero che possa mai essere atto a laudare uomini e repubblica così fatti. E il caso mio non ha a maravigliare, ch' io così ancora penso degli antichi poeti e di quelli del nostro tempo; non già che abbia io a dispetto la generazione dei poeti, ma sì perchè a ognuno egli è chiaro come la gente imitativa quelle cose infra alle quali s' è allevata quelle imiterà agevolissimamente e molto bene, ma quelle stranie all' allevamento proprio a tutti malagevoli sono a bene imitare. La generazione de' sofisti la reputo sì valente assai in fare molte orazioni belle; ma vagando eglino attorno per le città e non avendo stanza ferma in niuno luogo, non è atta a ritrarre le opere che farebbero in guerra e batta-

glia, e i discorsi che terrebbero conversando uomini filosofi e politici come quelli. Rimangono adunque quelli della condizione vostra, da poi che e naturalmente e per istudio hanno le due doti predette. Ecco qui Timeo, di Locri, città d' Italia ordinata a leggi bellissime, dove per ricchezze e gentilezza di sangue non istà dopo a niuno, egli li ha conseguito i più ragguardevoli maestrati e onori; per filosofia poi, e dico tutta, egli è già andato su in cima, a quel che mi pare. Crizia poi lo conosciamo bene tutti noi di qua, ch' egli non è nuovo di ciò che ora si ragiona. E dell' ingegno e degli studii e degli avviamenti di Ermocrate che siano atti a tutti questi argomenti, facendone certanza molti, e' s' ha a credere. Alla qual cosa pensando io ieri, dimandando voi che io vi ragionassi della Repubblica di presente vi ebbi soddisfatti, conoscendo che niuno è al mondo il quale possa meglio di voi, pur che voi vogliate, compiere l' incominciato ragionamento; imperocchè dopo bene informata la Repubblica a guerra, infra i vivi potete voi soli ritrarre le chiare opere ch' ella fa, degne di lei. Compiuta io la mia parte, che voi mi avete commessa, commisi ancora io a voi quel che io ora dico. E voi vi siete messi di accordo, prendendo consiglio in comune, d' invitare me oggi alla vostra volta a grazioso banchetto di ragionamenti; e però eccomi qua tutto pulito, con una voglia che niuno mai ebbe la maggiore.

*Ermocrate* — Come disse Timeo, non tralascieremo noi cosa alcuna che per noi si possa, caro Socrate, nè c' è scusa per tirarsi indietro. E però ieri, tosto usciti di qua, pervenuti che fummo a casa Crizia, nelle camere dove alloggiamo, e anco prima via facendo, ci mettemmo a pensare a questa cosa. Ora, sai? egli ci raccontò un' istoria antica: va là, Crizia, la di' a lui, perchè egli veda se gli va o no.

*Crizia* — La dirò, se così anco pare al nostro compagno qua, a Timeo.

*Timeo* — A me sì.

*Crizia* — Sta a udire, o Socrate, una molto maravigliosa istoria, tutta vera, come una volta raccontolla Solone, dei sette savii il più savio. Era egli tutto della casa di Dropido, nostro proavolo e molto amico suo, siccome dice spesse volte ei medesimo ne' suoi canti. Ed egli disse a Crizia, all' avolo nostro, come ci raccontò di poi quel buono vecchio, che grandi e molto mirabili furono le antiche opere della nostra città per il tempo oscurate per la subitanea morte degli uomini; e fra tutte è una più grande, la quale ci conviene rammemorare oggi, per render grazie a te e convenevoli e veraci laudi alla Dea, quasi inneggiando a lei oggi che è il dì di sua festa.

*Socrate* — Tu di' bene; ma qual'è cotesta opera non mentovata, e nientedimeno davvero fatta anticamente dalla nostra città, secondo che raccontò Solone?

*Crizia* — Io dirò quest' antica istoria che io udii da uomo non giovine, perchè allora Crizia, come ci disse ei medesimo, era già presso a novant'anni, ed io ne aveva ben dieci: egli era il terzo di delle Apaturie, detto dei Giovinetti. Quello che si è usati di fare in questa festa ogni volta, e si fe' allora: i nostri padri ci posero premii a chi meglio recitasse poesie. Ne furon recitate di molte, e di diversi poeti; ma molti fanciulli cantammo specialmente quelle di Solone, perchè di quel tempo eran cosa nuova. Un cert' uomo della nostra tribù, o perchè così gli paresse veramente, o per far cosa piacevole a Crizia, disse che pareva a lui Solone non solo nelle altre parti il maggior sapiente che mai fosse, ma ancora nella poesia più nobile di tutt' i poeti. Il vecchio, mi par di vederlo, si allegrò tutto e, sorridendo, gli disse: O Aminandro, se la poesia egli avesse coltivato non come per sollazzo, ma studiosamente come altri, e finito l'istoria che portò qua dall' Egitto, la quale le sedizioni e i mali trovati ritornando lo sforzarono a porre da parte, secondo il mio avviso nè Esiodo nè Omero nè qualunque altro poeta tu voglia avrebbe avuto maggior grido di lui. Quegli domandò: Qual' era questa istoria, o Crizia? L' altro rispose: L' operazione più grande e degna giustamente di renomanza sovr' a tutte; e l' ha fatta questa repubblica; ma la memoria sua non bastò in fino a noi, per il tempo e per la perdizione di coloro che l' ebbero fatta. E quegli: Mi di' da principio: che ti raccontò Solone? e come? e chi la raccontò a lui per novella vera?

F. ACRI.

---

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

## GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

*Storia parafrasata dell' anno 1535;*

*narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.*

---

Era il nostro giovane in tali pensieri quando udì bussar leggermente all'uscio della sua stanza. « Entra pure — ei disse, credendo che un servo gli recasse qualche avviso. L'uscio allora si aperse, e comparve un uomo di circa quarant'anni, di aspetto nobile e dignitoso, di franche ed eleganti maniere, il quale: « Non vorrei — disse — giungere inopportuno. Ell'è forse in mal punto, Leone, la mia venuta? »

« Voi, signor Bernardo? — quegli rispose — Oh sempre opportuno, sempre accetto, sempre riverito giunge il signor Tasso: al discepolo affettuoso e riconoscente è sempre cara la presenza del suo maestro.

« Grazie, grazie, mio buon Leone, e lasciamo pur da parte le cerimonie. Tu devi omai sapere che s'io non valgo ad esserti maestro, ho cuore nondimeno per esserti, come ti sono davvero, compagno ed amico.

« Mi fate, signor Bernardo, troppo più onore di quel ch'io meriti. Mi studierò quant'io posso di emendar col senno il difetto dell'età per meritare di esser vostro compagno: ma qual amico non saprei che cosa mi aggiungere ai sentimenti che nutro per voi.

« Lo so, lo so bene, e di nuovo te ne ringrazio: nè potevi più opportunamente rammentarmi la tua amicizia, però che son venuto qui appunto per compir teco l'ufficio di amico sincero ed affettuoso.

« Qual sia la stima e quanto l'affetto che ho per voi — disse il giovane — e quanto spesso io abbia versato nel vostro seno i sentimenti del mio cuore, ormai dovete saperlo. Nè più care dunque nè più autorevoli sarebbero per me le parole di chicchessia. Parlate dunque, signor segretario; l'amico vi ascolta.

« Ognun sa di che piaga sia ferito il tuo cuore — prese a dire con voce amorevole il Tasso —: ognuno comprende quanto sia grave la tua sventura: ma ognuno si maraviglia ad un tempo che tu voglia consumarti così nel cordoglio, anzichè consolarti della speranza che presto saranno vendicati gl'insulti e riparati i danni recati dai musulmani alle nostre contrade. L'Italia tutta è indegnata; i popoli gridan vendetta; il timore di più orrendi sterminii persuade ognuno a prevenir nuovi danni; l'onore italiano vuole un riparo; i nostri fratelli, stretti crudelmente da musulmane catene, chiaman soccorso; la religione chiede pronti ed efficaci provvedimenti, e già il Pontefice è tutto sul pensiero di fiaccare la temeraria baldanza dei musulmani. Or dunque è tempo di operare e non di languire. Scuotiti, Leone, e dimostra che il tuo amore non si pasceva soltanto di dolci tenerezze, ma che aveva sede in un animo di forte tempra e di generosi propositi.

« Dunque — prese a dire il giovane, vivamente arrossendo e aprendo le labbra ad un mesto sorriso — neppure un'anima infiammata di ardor poetico qual è la vostra, immagina o scorge quanto sia fiero il contrasto, ond'è agitato il mio spirito? e voi credete rassegnato il mio dolore, e pensate che una cupa tetraggine non che inoperoso ma mi renda anche stupido? Ah, signor Segretario, signor poeta — aggiunse con certa ilarità un po' amarognola — io vi credeva più esperto indagatore dell'animo altrui, e speravo di esser meglio conosciuto da voi. Mille, vedete, amico mio — continuò animandosi alquanto — mille e mille sono stati i partiti, che ho ponderato e discusso fra me e me:

a qualcuno mi son pure talvolta appigliato, e di poi, sembratomi inopportuno, l'ho rifiutato: ma ora sono sul punto di prendere una disperata risoluzione.

« Disperata! — lo interruppe il Tasso — se io non conoscessi a prova il tuo senno e la tua prudenza, potrei forse crederti. Ma dovrò io temere che il dolore sconvolga tanto la tua ragione da indurti a disennati propositi? Non mi tieni tu per amico? o perchè dunque non apri a me l'animo tuo, acciocchè io veda se il dolore ti offusca la mente?

« Non abbiate sospetto, signor Bernardo, ch'io sia uscito di senno — disse allora Leone non senza una tal qual gravità — Rischiose, sì, è vero, sono le vie per cui dovrò incamminarmi; ma pure potrebbero condurmi a buon termine. Una spina acuta e oltre ogni credere dolorosa or mi trafigge: ma anzichè a vani gemiti e a femminili lamenti (come forse altri pensa) essa mi eccita a trovar modo, qual ch'egli sia, di levarmela dal cuore. Un animo mi direbbe ch'io corressi tutta l'Italia, mi prostrassi all'augusto trono del Pontefice; di poi volassi in Ispagna presso a quello di Cesare; ch'io infiammassi del fuoco che mi arde i principi, i popoli, le anime tutte a cui sian care la religione, la patria, la donna del cuore; ch'io adunassi insomma — continuò con ardore sempre crescente — tante forze; attizzassi tanti sdegni; eccitassi tant' odio contro gl' infami ladroni; sì che si vedessero rinnovati nella terra affricana i sanguinosi vespri della Sicilia, nè andasse perduto l' esempio del glorioso Giovanni da Procida... Ma un altro animo mi dice — aggiunse calmandosi — ch'io non sarei da tanto di compiere sì grande impresa. Ho testè udito accertarmi da voi ciò ch'io reputava finora vano romor popolare, cioè che già vi si accingano i potentati cristiani. Dunque il solo partito che ora mi resta, giacchè lo starmi qui inoperoso è per me divenuto impossibile, si è di precedere l'armata dei nostri e di recarmi nell' Affrica...

« Ma con che intendimento? con quali speranze? — lo interruppe il Tasso.

« A indagare — rispose l'altro — a investigare, a studiar mi di trovar modo, ond'io giovi all'impresa colla conoscenza de'luoghi, col favore ch'io saprò, comunque mi sia concesso, procurarmi fra gli schiavi, fra' rinnegati, fra' musulmani stessi... e intanto... sì intanto mi adoprerò a conoscere qual sia la sorte... oh, amico, questo pensiero mi strazia il cuore!... della povera Agnese.

Il Tasso teneva affissato lo sguardo sul giovane or mostratosi così risoluto, e pareva che dolcemente si meravigliasse di essersi tanto ingannato sul conto di lui. « Ecco — disse finalmente — ecco l'amante nobile e generoso; sebbene, lascia ch'io te lo dica, troppo arrischiato: ecco l'italiano degno figlio della gloriosa nostra nazione. A te eran pur noti gl'intendimenti del serenissimo nostro principe di promuover,

ciò, una spedizione contro i pirati dell'Affrica. Or sappi che altri pure hanno a ciò rivolto il pensiero; che gran parte delle armi cristiane stanno omai per adunarsi a compiere la grande impresa, e che i potenti di Europa hanno accolto la proposta e accettato l'invito dell'augusto Pontefice. Tu vedi perciò che l'ardente tuo desiderio sarà in breve appagato. Ma del tuo preceder l'armata, dimmi un po', amico mio, che penserà egli il principe? vorrà ella anche la serenissima Isabella approvare un partito generoso, sì, e forse utile, ma nondimeno tanto rischioso?

« Ecco — rispose il giovane con tono di confidente preghiera — ciò ch'io aspetto dal vostro potere sull'animo dei principi; dalla vostra amicizia per me; dalla vostra pietà della misera mia condizione. Io non posso viver così: è necessario ch'io dia sfogo al fuoco che mi divora. Oh signor Tasso, oh maestro e amico sì venerato e sì caro, ottendetemi ch'io appaghi questo tanto vivo mio desiderio; ch'io soddisfaccia a sì prepotente bisogno — Il giovane aggiunse tali e sì efficaci parole; si palesò acceso di tanta brama e preso di amor sì forte che il Tasso, tocco di compassione e intenerito, fu quasi costretto a promettere di adoperarsi a ciò che l'amico potesse dar effetto al suo vagheggiato disegno.

Mentre il poeta con affettuose parole prometteva di agevolare il proposito dell'amico, e mostravasi certo non che speranzoso che per opera delle armi confederate sarebbe distrutto il nido dell'infame pirateria, e che l'amata prigioniera (forse intatta) tornerebbe perciò all'amore de' suoi, si vedeva il giovane non che ascoltare, ma quasi bere avidamente quelle dolci parole: un riso di gioja mezzo nascosto, ma pur trasparente da ogni lineamento, dava al suo volto qualche lieve contrazione: gli occhi fissi e immobili pareva scintillassero d'insolita luce. Alle ultime parole di Bernardo ei non potè più trattenersi, e gettandogli le braccia al collo: « Oh amico prezioso! — esclamò con impeto — sì, sì, vendichiamo l'insulto; disperdiamo i nemici del nome cristiano; ricuperiamo la povera Agnese... — e le lagrime non gli lasciaron dir altro.

Bernardo Tasso, Segretario, come noi sappiamo, di don Ferrante, benchè tanto pregiato e caro al principe e a Isabella pe' suoi meriti poetici e pel suo valore nel trattar gli affari del suo signore, nondimeno incontrò da prima opposizione nei principi Salernitani, che amavano di tanto amore il giovane da loro allevato, nè potevano indursi ad approvar la proposta ch'ei si esponesse a tanti e tanto gravi pericoli. Finalmente vinti dalle calde preghiere di lui, afforzate dalle efficaci parole del Tasso, cederono: onde Leone, preso affettuosamente comiato da essi e dall'amico Bernardo, si recò in un porto della Si-

cilia, e quindi montato sopra una nave, che facea vela per Biserta, lasciò la spiaggia italiana.

Con qual animo si allontanasse il nostro Leone dalla sua cara penisola potrà facilmente comprendersi da chi sappia con quanto amore era stato accolto fin da bambino, e con quanta cura educato dai principi di Salerno. Egli imprendeva un viaggio non lungo, è vero, ma pur si allontanava dall'amata sua Italia, in cui rimanevano tante persone sì caramente dilette, per condursi in terra straniera, fra barbari musulmani e spaventosi pirati, ove lo attendevano ignote e forse tremende avventure. Una dolce speranza tuttavia lo allettava, non solo di giovare alla prossima impresa, ma molto più di conoscere, però che giovane bollente e gentile qual era sentiva soverchiato dall'amore (gli dia torto chi può) ogni altro suo sentimento, qual fosse la sorte riservata ad Agnese.

Oltre a ciò ei pensava che nell'Africa era stato condotto da fanciullo, nè mai avea potuto sapere in che guisa; ed ora poteva forse venirgli fatto di sgombrar le tenebre, ond'era nascosto il suo nascimento. Mentr'egli con tali pensieri nella mente, solo e appartato, teneva fissamente rivolto lo sguardo verso la Sicilia, che già cominciava ad esser quasi coperta di un velo trasparente, e che fra poco avrebbero ricercata invano i suoi occhi, vide a sè vicino un vecchio marinaio, che lo mirava con qualche attenzione, quasi indovinasse in quali condizioni l'animo di lui si trovava. Dopo qualche momento il marinaio gli si avvicinò e: « S'io non m'inganno — gli disse — è questa la prima volta che vi allontanate dall'Italia. Scusate, mio bel giovanotto, s'io tronco il corso de' vostri pensieri. Ma io sono ormai invecchiato nel mestiere, e perciò dopo lunga esperienza mi accorgo facilmente dell'agitazione dell'animo e delle malinconiche idee di chi imprende la prima volta una navigazione un po' lunga; e so che riesce gradita la voce di chi è usato al mare, e utili i conforti di chi per lungo corso di anni ha sperimentate tutte le vicende della vita marinarecca. Coraggio dunque e bando alle malinconie. Anzichè lasciarvi sopraffare dal tristo pensiero di abbandonare la patria, abbiate in mente il lieto vostro ritorno, dopo che avrete ottenuto l'intento che vi proponete. Non vi paja strano che uno sconosciuto vi parli con tal confidenza: io son vecchio e ho vissuto sempre sul mare: voi siete giovane e, per quel che ne giudico, novizzo: perciò vi discorro con libertà: è questo il mio naturale: co' giovani nuovi al mare mi trattengo volentieri e vorrei, se mi riuscisse, render marinari anche loro in pochissimi giorni.

Leone ascoltava di buon animo il vecchio, e l'accento di un conazionale, comechè sconosciuto, gli sonava grato fra que' primi sentimenti di malinconia e di tetraggine, quasi ascoltasse la voce di un suo amico. « Vi son grato, buon uomo — ei rispose — della benevo-

lenza che mi mostrate, e vi confesso subito che sul conto mio non vi siete punto ingannato. Un intento me lo propongo sicuramente, che mi ha mosso ad incontrare i rischi di questo viaggio; ma mi permetterete che intorno a ciò io non mi dilunghi di più.

« I' non vi chiedo già che mi facciate vostro segretario, e perciò non vi domando quant'anni voi avete — disse il vecchio —. Vi ho veduto malinconico e pensieroso; ho immaginato qual dovea essere l'animo vostro; mi son sentito un po' po' intenerire, e per distrarvi da molesti pensieri ho attaccato discorso con voi, che a udirvi mi sembrate nativo del regno.

« Non vi siete male apposto: io son di Salerno.

« Oh, io conosco bene la vostra città e il bel golfo — prese a dire il marinaio —: ma nondimeno, sia detto con vostra pace, i' non baratterei col vostro il porto di Genova, se non mi tradisce l'amor di patria, giacchè io son genovese, cioè concittadino di quel brav'uomo, di quel vecchio glorioso ch'è Andrea Doria. È un bel pezzo ch' i' non l'ho salutato e non gli ho baciato le mani al mio antico capitano. Sappiate (non vi rincresca di ascoltar due ciarle, e compatite i vecchi, che ormai non vivon altro che di memorie) che se avessi la fortuna di rivederlo, e' non si vergognerebbe mica di stringermi la mano, e io potrei rammentargli certe fazioni ch' e' lo farebbero, credete a me, ringalluzzire e ringiovanir mezzo. I' potrei, fra le altre, fargli tornare a memoria quel giorno, quando nove anni fa (e' fu nel giugno del 1526) con tutti i nostri bravi legni abbrivati contro Barbarossa, ci ponemmo alla posta, aspettando quel brutto ladrone, che dopo aver disertate le spiagge delle maremme toscane, scioglieva dal canale di Piombino. Egli era lontano mille miglia dal timore d'incontrar l'armata del Papa capitanata da Andrea e cresciuta delle galere di Rodi. E' rimase proprio di sale quando si vide schierati di fronte i nostri legni, come se fossero venuti su allora allora dal mare. Ma e' non fu pigro, sapete (la paura è una gran brutta bestia!) — aggiunse sorridendo e non senza compiacenza — a far dare nei remi a voga arrancata, e in poco tempo, come se il diavolo se lo portasse, lo perdemmo di vista. Vi so dir io ch' e' la scampò bella davvero: ma però i suoi quindici legni (scusate s'egli eran pochi!) vennero tutti in nostro potere. Io vorrei che voi l'aveste veduto il nostro Andrea com'egli era bello e glorioso quando rientrò con quel tòcco di preda nel porto di Civitavecchia. Quand' i' me ne ricordo mi sento ancora venir l'acquolina alla bocca.

« Ma per tornare a noi, i' non v'ho già detto una bugia quando, a sentire che voi siete di Salerno, ho risposto ch' io la conosco bene la vostra città. Il signor Ottavio Fregoso (povero signore, com'egli andò a finir male! e' morì prigioniero, vo' lo saprete forse, nell'isola

d' Ischia ) mi mandava spesso a portar lettere al suo fratello, monsignor Federigo : e credete pure che quell'arcivescovo ( non lo dico per grandigia ) mi accoglieva molto volentieri, e mi faceva cento e cento domande intorno alla sua città e alle principali famiglie. Anche a lui non sono mancati travagli per dato e fatto di un Papa. Ma de' Papi dice il proverbio che morto uno, se ne fa un altro ; e anzi dopo quello ne sono stati fatti altri tre. E ora per grazia di uno di questi e' si trova di esser vescovo di Gubbio, e si dice che sarà fatto anche cardinale.

« Vo' mi rammentate un uomo — disse Leone — ch' io ben conosco fino dalla mia fanciullezza, e che venero, e amo di amor filiale, perch' egli è stato mio amoroso benefattore : e spero ; anzi tengo per certo che il Pontefice non tarderà molto a premiarlo di tanti suoi meriti.

« Ho proprio caro di sentirvi parlar così — riprese a dire il marinaio — perchè a quel bravo arcivescovo e buono davvero i' gli ho sempre voluto bene. Eppure delle burrasche quel povero monsignore e' n' ha passate pur la sua parte ! I' me le son sentite contare dal mio vecchio capitano Andrea, che mi diceva di averlo una volta salvato dal mare, prendendolo nella sua nave e conducendolo in Francia. Un giorno ch' i' ero ito a Salerno da lui, mi ricordo ch' io lo vidi prima adirato e poi molto dolente perchè avea saputo che un suo nipote, figlio giovanissimo del signor Ottavio, avea di soppiatto sposata da qualche tempo una ragazza, uno specchio di figliuola, ma però popolana ; e volle saper da me ogni cosa per filo e per segno. Io gli contai che qualche anno addietro il suo nipote signor Franceschino ( egli era ancora quasi ragazzo ) avea fatto quello sproposito e che avea avuto anche un figliolo, senza che alcuno si fosse ancora accorto di nulla. Qualche tempo dopo che quella creatura fu spoppata, perchè il loro segreto non venisse troppo presto a scoprirsi, e' l' affidarono a una buona donna di campagna, moglie di un cattivo soggetto, che pure prestava qualche servizio ai signori Fregosi. Ch' è, e che non è, quel bambino morì affogato per una disgrazia avvenuta al Guercio, marito della donna che l' avea in custodia, e chiamato così perchè avea un occhio stravolto. Ma qualche giorno dopo la morte del fanciullo, fosse per timore, fosse per nascondere qualche trappoleria, il fatto gli è che il bravo Guercio, malconcia e abbandonata la moglie, sparì e non se ne seppe più nè puzzo nè bruciaticcio. »

Di mano in mano che il marinaio progrediva nel suo racconto, si vedea crescere a chiari segni la curiosità del giovane e la bramosia di conoscer più oltre di quell' istoria : laonde per eccitare il vecchio a continuarla : « E i genitori — gli chiese — non si adopraron a venire in chiaro del fatto e a strigar questo che a me, vi dico la verità, sembra proprio un imbroglio ? nè questa cosa potè rimanere, io penso, nascosta : e qual giudizio, ditemi, se ne faceva pubblicamente ? »

« Le voci che correvano — rispose l'altro — eran queste: che quel furfante fosse ito a farsi turco e ladro di mare, giacchè appunto quand' egli spari, partiva dalle nostre spiagge un' armatella di corsari, che avean fatto gran danno al paese. Il dolore del signor Franceschino per la morte della sua creatura fu tanto grande ch' egli, stato sempre un po' malaticcio, infermò e venne a morte: ma prima di morire manifestò il suo segreto e raccomandò caldamente al padre la sua giovane sposa. Il signor Ottavio fu indulgente verso la povera vedova, e quanto gl' increbbe la morte del figlio, altrettanto gli dolse che il nipotino almeno non gli fosse rimasto. La vedova che, sebben popolana, era nondimeno, com' i' ho detto, costumata e gentile, non sopravvisse molto al figlio e al marito: si consumò a poco a poco, e dopo qualche anno andò a ritrovarli nell' altro mondo; così non si trovò a vedere spotestato il suocero, cacciato di Genova e condotto prigioniero a Napoli. — Oh gioventù sconsigliata! — disse l' arcivescovo. Mi rammento delle sue parole a una a una, come se me le avesse dette ieri — oh gioventù sconsigliata! a chi considera le tue avventataggini non deve rincrescere d'esser vecchio. Io però — aggiunse il marinaio con un risetto gioviale — vorre' piuttosto essere un po' avventato ma giovane, che una vecchia carcassa com' i' son ora. Ma se io volessi raccontarvi anche uno fra cento de' casi della mia vita, ci vorrebbero de' giorni e non pochi: e ora son qui sempre sotto alla fatica, e non ho altra consolazione che d'esser sul mare. A questo mar benedetto i' gli ho sempre voluto bene: e anch' egli ha voluto fin qui bene a me, perchè sono stato cento volte sul punto di darvi l' ultimo tuffo; eppure ancora e' non ha voluto ripormi ».

A questo punto un fischio sonoro del capitano chiamò la ciurma ad operare non so qual movimento, laonde il marinaio, spiccatosi a un tratto dal giovane, corse colà dov' era chiamato. Leone rimasto solo ripensò lungamente a quel tristo Guercio, di cui gli avea pur parlato il solitario di Capri, e nella sua mente prese maggior campo il sospetto che la storia allora udita avesse qualche relazione col mistero, che nascondeva la sua nascita.

Dopo qualche ora di tranquilla navigazione apparvero sull' orizzonte alcuni nuvoloni di sinistro aspetto, onde i pratici del mare argomentarono non esser lungi qualche traversia. In fatti si levò in breve tempo un maestrale, da prima non tanto gagliardo, che andò poi di mano in mano divenendo più violento. Il legno potè sul principio a forza di remi e di opportuni movimenti serbare la sua direzione: ma non andò molto tempo che ogni industria e ogni sforzo tornarono vani contro la crescente furia del vento. La nave frattanto, deviando dal divisato cammino, veniva spinta ognor più verso il capo Bon, nè il vento rimise qualche poco della sua forza se non a vista dell' isola

Pantellaria. Si concepiva omai la speranza di riprender la via, da cui il legno erasi così allontanato, quando si videro comparire a un tratto, quasi sbucate dal mare, alquante fuste, che a golfo lanciato si spinsero verso la nave, e l'ebbero a breve andare attorniata. Allora i nostri si accorsero di aver a far co' pirati. Il capitano, veduto il numero de' legni piratici, stava dubbioso s'ei dovesse opporsi colla forza agl'ingordi assalitori, o se fosse più spedito di venire a patti con essi. Da tale incertezza lo tolse il nostro Leone, che divampando d'ira e bramoso di sfogare il concepito rancore contro i predatori affricani, animava tutti a non tollerar tanta ingiuria, e a far che i temerari ladroni pagassero caro il loro ardimento. Comechè non tutti approvasero e volentieri seguissero il partito del giovine ardente e impetuoso, nondimeno fu presa la determinazione, troppo audace a dir vero e quasi disperata, di opporre la forza alla violenza de' musulmani.

Con tutto che fosse troppo ineguale il numero de' combattenti, e tanto superiore la quantità dei legni piratici, nondimeno fu lunga e accanita la resistenza dei nostri, che finalmente dopo prove mirabili di coraggio e sforzi inauditi dovettero pure arrendersi, e vennero in potere dei predatori affricani. Acquisto sopra ogni altro pregiato fu il nostro Leone sì per la nobiltà dell'aspetto, sì per la florida età e per l'abito signorile. Condotta con gli altri a Tunisi ed esposta alla pubblica vendita, fu comprato a caro prezzo da un ricco musulmano, che di tal giovane non volgare disegnavo di farsi un servo manierofo ed intelligente.

Quanto sembrasse dura a Leone questa sua nuova sorte potrà argomentarsi pensando che a lui era così tolto ogni modo di conseguire il fine, ch'ei s'era proposto. Non andò tuttavia molto tempo ch'egli ebbe ad accorgersi che la moglie del suo signore, donna giovane ed avvenente dimostrava per lui favore e sto per dire riguardo, assai più di quello che nella sua condizione di schiavo ei potesse sperare. Da ciò ei disegnò tosto di trar profitto pe' suoi intendimenti: onde si studiava come meglio potesse di andare a' versi di quella donna, la quale non tardò molto a far trasparire un vero affetto per quel suo schiavo sì bello e gentile. A lei frattanto nei familiari discorsi ei manifestò con quale intendimento egli avesse impreso quel viaggio, ma tacque nondimeno su tutto ciò che riferivasi a' suoi sentimenti verso Agnese. Disse soltanto di essersi recato nell'Affrica a ricercar notizie sulla sorte di una giovine signora rapita qualche tempo innanzi dalla gente di Barbarossa; e di essere stato indotto a ciò con vive istanze e preghiere dai parenti di lei, che inconsolabili di tal perdita disegnavano di riscattarla a qualsiasi prezzo.

Un tal giorno mentre la musulmana manifestava più apertamente al servo l'animo suo, egli, comechè sentisse nel suo cuore avver-

sio ne all' affetto di tal donna, che di spiritualità e di gentilezza in amore non aveva pur l' ombra, non di meno con bei modi le fece comprendere ch' ella avrebbe guadagnata la sua gratitudine, e nonostante la diversità di nazione, di costumi e di fede religiosa ei l' avrebbe in conto di amica, ove a lei fosse piaciuto di rendergli qualche utile servizio, ond' egli venisse a capo della commissione ricevuta. Non si penetrò molto a credere che la donna; stimolata omai dall' amore, non pose tempo in mezzo e si adoprò in ogni modo per sodisfare al desiderio dell' amato suo servo, il quale mostrava tutt' altro che servilità, e si studiava intanto di raffrenare le bramose voglie della signora. Furono da prima infruttuose le ricerche di lei: ma non passò molto tempo che a lei riuscì di procacciarsi qualche indizio, onde venne nella speranza di avere in mano fra poco il filo, che doveva condurla ad ottenere ciò che si era proposta. Intanto manifestò a Leone di aver potuto sapere che la fanciulla era in potestà di Selim; di che il giovane fu tutto consolato: ma ella aggiunse di poi di aver motivo bastante a farla sospettare che un certo Zelif, in cui il buon Selim avea sconigliatamente riposto la sua confidenza, macchinasse il modo di far sì che la prigioniera cadesse in mano di Aidino. Tal notizia o sospetto recò al cuor di Leone dolorosissima trafittura, onde con più vive istanze ed anche con qualche lusinga (amore lo rendeva troppo industrioso) pregò la signora a ingegnarsi anche più studiosamente di procacciare intorno a ciò più chiare notizie. Lasciando intanto briglia sciolta alla sua fantasia, egli immaginava ora uno, or un altro partito per togliere da tanto pericolo l' amata donna. Ma ogni suo disegno non era in realtà facile a colorirsi, e non altro riusciva se non un pensiero puramente fantastico e quasi un sogno.

Mentre il giovane attendeva con ansiosa impazienza le notizie tanto desiderate, e la donna si riprometteva di essere vicina a guadagnarsi l' amore di Leone, corse voce per la città che una potentissima armata di cristiani, capitanata dallo stesso imperatore, minacciava a Tunisi l' estremo danno. Stavano i musulmani con animo incerto sulla sorte che sarebbe loro toccata; e altri cadevan d' animo, disperando; altri ogni loro fiducia riponevano nella potente, intrepida e accanita difesa di Barbarossa. In questo mezzo bande armate di feroci sgherri, mandati dal furibondo Ariadeno, presero a percorrere la città e i contorni, strappando furiosamente e inesorabilmente dai loro padroni quanti schiavi cristiani potevano incontrare. Furono infruttuose le istanze del ricco musulmano, che non aveva concepito della moglie alcun geloso sospetto; vane tornarono le preghiere e le lagrime della donna; inutili gli sforzi e la resistenza del nostro Leone. Insieme cogli altri schiavi ei fu incatenato e chiuso da prima in ampie fosse già scavate sul terreno per riporvi il frumento, e di poi nei fondi della fortezza. Equal

sorte toccò pure a Draghetto, schiavo, come sappiamo, di Zelif; nè venne fatto all'Agnese di ritenere presso di sé la povera Margherita, che fu trascinata co' suoi compagni di sventura in que' sotterranei.

---

## RADDRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

---

### III.

#### PIALLACCIO.

Tempo fa a conto di questa voce, ci fu un battibecco, e niente-meno che la minaccia di una *Piallacceide*, quasi quasi da far riscontro alla *Batracomiomachia*! Un egregio scrittore in certe sue garbate *Veglie* avea usato la voce *piallacci* descrivendo certi lavori campestri. Pare che la voce non andasse a fagiolo a un valente critico, e la tassò di non so che. Gli fu risposto un po' acerbamente. Di qui sorse la disputa; la quale, grazie a Dio, finì tranquillamente senza spargimento di altro... inchiostro. Alla disputa in verità davan fondamento al solito i Vocabolarii, ne' quali la voce *Piallaccio* è registrata, ma in tutt'altro senso: sicchè cerchiamo qui di raddrizzarla.

Primo il Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) registrò: « *Piallaccio* s. m. T. di legn. ec. è propriamente uno *Sciàvero* grosso, di cui si può anco ricavare assicine o tavole più sottili; il *Piallaccio* ritorna sotto la sega, ma non lo *Sciàvero*; e questa è la differenza. Il *Piallacci*, diconsi anche sottilissime assicelle di noce, d'ebano, granatiglia, o altro legname nobile, colle quali si cuopre altro legname più vile in far casse tavole ed altro. »

Questo tema Egli poi tal quale lo riprodusse nel *Vocabolario della lingua italiana* (1865) e finalmente nel *Vocabolario della lingua parlata* (1874). Io osservo in primo luogo che la prima definizione vuol essere corretta così: *Piallacci* diconsi le Tavole che sono segate da una sola parte, essendo l'ultima parte di fuori del fusto dell'albero; e in secondo, che per similitudine si dicono *Piallacci* le Fette di terra, che si levano dagli affossatori colla vanga quando pe' campi, pe' poderi ecc. ripuliscono e allargano le fosse riaccigliandole. Gian Girolamo de' Pazzi nella XII delle sue *Satire*, (opera tutt'ora inedita nelle nostre Librerie, la quale però meriterebbe d'esser pubblicata) discorrendo di certi lavori di architettura e di scultura, scrisse:

Avete voi per belli que' mostacci,  
Che sulla fronte han grosse sopracciglia  
Come l'affossator fa i suo' piallacci.

I vocabolaristi, a scanso di nuovi scangei, son pregati di registrare *Piallaccio*, co' suoi significati, esempj e tutto.

## Annunzi bibliografici.

VINCENZO JULIA — *Sonetti e Liriche* — Cosenza, 1884 — L. 2.

Sono versi che *suonano* e *creano*, perchè, segnati bene dell'interna stampa, scuotono fortemente l'animo e vi lasciano un certo fremito, ch'è per lo più d'ira, di sdegno, di dolore. Il verso esce talvolta macchiato di veleno e di sangue, lo riconosce e dice il Julia stesso; è un po' aspro e rude; ma scoppia da affetti e passioni veracemente e profondamente sentite e da animo fiero e generoso, che lampeggia di sdegno o fremito d'ira, quando le cose di quaggiù discordano dall'armonia, che nella mente gli ragiona.

IDA BACCINI — *Manfredo, libro di lettura e di premio* — Milano, Carrara, 1884 — L. 1.

La Baccini ha scritto delle opericciuole e de' librettini garbati, vivaci ed utili per le scuole, e questo ci può entrare di sicuro per le buone cose che dice e per la maniera facile di dirle.

*Secondo Libro dell'Eneide tradotto in versi sciolti dal prof. Vincenzo D'Auria* — Nola, 1884.

Alle traduzioni del quarto e del sesto libro dell'*Eneide*, già annunziate in questo giornale, aggiunge ora il prof. D'Auria la traduzione del quarto, che vince le altre due per maggiore fedeltà e più retta interpretazione del testo, e per maggiore finitezza e armonia di verso.

*Risposta dell'Idiota Romagnuolo a Cesarino e ad altri censori degl'inni sacri del Manzoni* — *Lettere ad un amico* — Forlì, 1884.

Non è mica un *Idiota*, ma il valente p. Gabriele Vicini, che, pieno di generoso zelo per la fama del Manzoni, ribatte certe rancide e pedantesche censure agl'*Inni sacri* e si accapiglia con i detrattori del Gran Lombardo.

Prof. ROBERTO PRUSSO — *Grammatica francese popolare* — Torino, Libreria salesiana — 2.<sup>a</sup> ed. — L. 1,50.

La brevità e la chiarezza d'espone i precetti della lingua francese ben giustificano il titolo di *popolare* messo in fronte a questa grammaticetta del prof. Prusso, già introdotta in molte scuole.

UTILE E DILETTO — *Libro di lettura per le classi elementari inferiori compilato da A. Mormile* — Salerno, Tip. Nazionale — Cent. 60.

È un bravo maestro il Mormile, fa bene la scuola, e a Majori, dove insegna e fa da direttore delle scuole, gli voglion del bene, perchè attende con amoroso zelo alla soda educazione de' fanciulli. Pe' quali gli è piaciuto mettere insieme un nuovo sillabario e un nuovo libro di lettura col nuovo sistema della doppia consonante appoggiantesi tutta alla vocale che segue. Onde egli scrive — *pa-ppa, le-ttura* e così consiglia e insegna a scrivere, facendogli più paura la logica che l'uso, il quale, a detta di Orazio, è un certo tiranno, che fa alto e basso nelle cose della lingua e di logiche non vuol saperne. Ma di tal novità non fo io caso, nè muovo appunti. Solo vo' notare che fra molte cose dette bene e con una tal quale vivacità di dettato, se ne incontra qualcuna, che non pare giusta ed esatta. Così *Fare un centellino di bene*, non credo sia ben detto; chè col *centellino* va sempre compagno il vino o altro liquido da assaporare a piccolissimi sorsi, nè il *Fare a capelli*, come insegna il Mormile, per accapigliarsi, torna giusto, si bene *Fare a' capelli*. Taccio di qualche altra menda per affrettarmi a dire che il librettino offre bella varietà di letture amene ed utili.

## Cronaca dell' Istruzione.

**La legge sul pagamento degli stipendii ai maestri elementari** — Dopo lunga e vivace discussione il Senato ha approvato la legge sul pagamento degli stipendii a' maestri elementari, modificandola in varii punti. Ci è parsa un po' strana la tenerezza di molti senatori per l'autonomia e la libertà de' Comuni e non già pel rispetto e la osservanza delle leggi e pel progresso della istruzione popolare. Liberi, indipendenti sono i Comuni, ma agli obblighi ci hanno pur da sottostare e alle leggi; e quando all'operaio si assicura la giusta e meritata mercede, non si viola, certo, la libertà del padrone.

**Il monumento a Virgilio Marone** — Il 30 del p. p. mese di novembre fu solennemente scoperto a Pietola, nel Mantovano, il monumento all'immortale Autore dell'*Eneide*. Vi fu gran concorso di letterati, e la statua si deve al valente scalpello del Paganini, scultore di Mantova.

**Giurisprudenza scolastica — Maestro colpito da sospensione** — Quando gli compete lo stipendio e in che proporzione — Al maestro elementare, cui venne inflitta una sospensione, spetta il pagamento dello stipendio anche pel tempo in cui non esercitò l'ufficio, purchè in corso davanti all'Autorità prefettizia o al Ministero la sua opposizione al castigo inflittogli, e sempre quando, fatta ragione a'suoi reclami, la primitiva sospensione sia stata annullata o ridotta ad un termine più breve — Lo stipendio non va però dovuto per il tempo, per cui la sospensione fu confermata. (*Massima adottata dalla Corte di Cassazione di Roma.*)

---

## CARTEGGIO LACONICO.

SERRE — signori *Cotugno* e *Beatrice* — Attendiamo risposta.

FISCIANO — signori *Lamagna* e *Capuano* — Anche da loro.

ANDRIA — prof. *V. D'Auria* — Non sapevo proprio nulla, e mi rallegro che stia bene. I numeri li avrò fra breve.

VALVA — sig. *G. Acellone* — Grazie tante.

NAPOLI — prof. *F. P. Napodano* — La saluto di cuore e ringrazio.

MILANO — comm. *Gambino* — Ricevo or ora: avrò le bozze.

---

## Avvertenza.

*Siamo già alla fine dell' anno, e preghiamo vivamente i signori associati ad usarci la cortesia di voler presto adempiere i proprii doveri. Non pare che ne sia il tempo?! Ci risparmiino altri uggiosi piagnistei!*

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.